N2ACC

TARANTO FOTOGRA

TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
SALOTTO
2 3
TARANTO FUTURA
SALTALANNUNCIO

NZACC

TARANTO FUTURA

“A Tàrde no’ stè máje nìnde…”

“A Taranto non c’è mai niente…”

Quante volte abbiamo sentito queste parole, quasi fossero una condanna scolpita nel tempo? Ma la verità è che Taranto sa essere tutto il contrario: una città viva, pulsante, ricca di energia e di talento. Ai tarantini piace stare insieme, e di luoghi di ritrovo, iniziative innovative e progetti creativi qui ce n’è in abbondanza.

È proprio da questa consapevolezza che nasce “Nzacc”: un magazine che vuole racchiudere in sé il cuore di Taranto, per portarlo ovunque, in tasca e a portata di mano.

“Nzacc” è un contenitore di idee, racconti, creatività e imprenditorialità, un palco su cui recitano le realtà più brillanti della città.
Qui raccontiamo ciò che funziona, ciò che ci fa sorridere, ciò che ci anima e ci ispira.
Non ignoriamo le difficoltà, ma scegliamo consapevolmente di mettere sotto i riflettori ciò che di bello sappiamo fare, quelle iniziative che, pur essendo sotto i nostri occhi, spesso passano inosservate.

Ogni numero è un viaggio tra luoghi che rinascono, persone che trasformano il territorio e progetti che costruiscono nuove connessioni. Parliamo di chi, con passione e determinazione, riesce a far fiorire arte, cultura e vitalità in una città che non smette mai di sorprendere.
“Nzacc” aspira ad essere più di una rivista: sarà un’esperienza dinamica che unisce immagini, segni grafici e parole per offrire una narrazione immersiva. È una finestra sul presente e uno sguardo verso il futuro, pensata per chi crede nella forza dei tarantini e delle loro idee.

Abbiamo scelto di chiamare i nostri volumi “In tasca” perché è lì che custodiamo le cose più preziose: le monete per i tabacchi in giro per la città, le cuffiette annodate che non si sbrogliano mai, gli accendini che più che accendere stappano o quei biglietti AMAT mai comprati.

Siamo continuo movimento, spinti dalla passione e dal nostro ritmo, portaci con te, “Nzacc”.

“A Tàrde no’ stè máje nìnde…”

“A Taranto non c’è mai niente…”

Quante volte abbiamo sentito queste parole, quasi fossero una condanna scolpita nel tempo? Ma la verità è che Taranto sa essere tutto il contrario: una città viva, pulsante, ricca di energia e di talento. Ai tarantini piace stare insieme, e di luoghi di ritrovo, iniziative innovative e progetti creativi qui ce n’è in abbondanza.

È proprio da questa consapevolezza che nasce “Nzacc”: un magazine che vuole racchiudere in sé il cuore di Taranto, per portarlo ovunque, in tasca e a portata di mano.

“Nzacc” è un contenitore di idee, racconti, creatività e imprenditorialità, un palco su cui recitano le realtà più brillanti della città.
Qui raccontiamo ciò che funziona, ciò che ci fa sorridere, ciò che ci anima e ci ispira.
Non ignoriamo le difficoltà, ma scegliamo consapevolmente di mettere sotto i riflettori ciò che di bello sappiamo fare, quelle iniziative che, pur essendo sotto i nostri occhi, spesso passano inosservate.

Ogni numero è un viaggio tra luoghi che rinascono, persone che trasformano il territorio e progetti che costruiscono nuove connessioni. Parliamo di chi, con passione e determinazione, riesce a far fiorire arte, cultura e vitalità in una città che non smette mai di sorprendere.
“Nzacc” aspira ad essere più di una rivista: sarà un’esperienza dinamica che unisce immagini, segni grafici e parole per offrire una narrazione immersiva. È una finestra sul presente e uno sguardo verso il futuro, pensata per chi crede nella forza dei tarantini e delle loro idee.

Abbiamo scelto di chiamare i nostri volumi “In tasca” perché è lì che custodiamo le cose più preziose: le monete per i tabacchi in giro per la città, le cuffiette annodate che non si sbrogliano mai, gli accendini che più che accendere stappano o quei biglietti AMAT mai comprati.

Siamo continuo movimento, spinti dalla passione e dal nostro ritmo, portaci con te, “Nzacc”.

1

ALL'USE NUESTRE

2

NO NE STONNE

Intervista a Fido Guido

3

SCAR TISSUE

di Alessio Pellicoro

4

COM'È PROFONDO IL MARE

PLAY ROOM

ALL'NUES

PT

BREVE MA INTENSA STORIA DE
DI MICHEL

USE
STRE

T.2

chiacchiere vacante

ELLA MUSICA IN TARANTINO PT.2

E RUGGIERO

Breve ma intensa storia della musica in Tarantino.

tratto da Nikilzine

C'è stato un momento in cui, dagli anni '90 in poi, probabilmente sulla scia di giganti del Meridione come **Pino Daniele**, **Senese**, **Esposito**, ma anche **99 Posse**, **Almamegretta** e **Sud Sound System**, la lingua tarantina ha iniziato a sposare generi e stili tipicamente black o alternativamente mediterranei: iniziava cioè la fase in cui il dialetto si sarebbe staccato definitivamente dalle sonorità tradizionali e stornellanti per abbracciare linguaggi e territori musicali non ancora esplorati.

Se leggendo le parole jazz, soul e funk non dovesse venirvi nessun artista tarantino in mente, non dovrebbe essere così leggendo la parola cabaret. "Allievo" di personaggi enormi in Puglia come **Gianni Ciardo** e **Toti&Tata**, forte di una formazione tanto teatrale quanto musicale, **Franco Cosa** è stato il primo a cogliere l'opportunità di portare sul palco la canzone tarantina in una dimensione cabarettistica. Negli show di **Franco Cosa** tuttavia la musica era ed è tutt'altro che secondaria o di accompagnamento, ma è parte centrale dello spettacolo in sé e dimostra quanto il nostro ne abbia mangiati e cacati assai di dischi black a colazione, reinterpretando a modo suo certe sonorità à la **Earth, Wind & Fire, K. C. & The Sunshine Band, Sly Stone, Zucchero**. E quindi dalle c'u a disco music su "**Tu vuò fa' l'artista**", o con l'acid-jazz di ispirazione funky-psichedelica su "**Le Spuenze**", segno d'amore verso gli omonimi frutti di mare, nonché rispettoso omaggio ai suoi precursori Armonie dei Due Mari. Già menzionati nel primo volume di NZACC – se ve lo siete persi siete dei margiali senza appello –, in "**Na cozza c'u limone**" i coniugi Nasole decantavano proprio le bontà del mitile tarantino, rigorosamente accompagnato da "'**u vìne 'nzìste, e le 'uagnèdde bòne**", verso qui citato da Franco a distanza di svariati anni. E perché dimenticare il funk micidiale "**Mutando Cacato**"– leggende dell'underground youtubbaro narrano di suoi continui passaggi su Radio Deejay –, o l'esperimento rap di "**Si nu n'famone**". Altrettanto iconica ed immortale è la romantica e surreale "**Stoche Sempre Sotte**", pezzo r'n'b/soul brillante a metà fra dichiarazione disperata d'amore e lamento sessuale ambiguo con annessi riferimenti a fellatio e posizioni varie ("apprìme stáve sempre sùse") – un inno romantico-rattuso.

Franco Cosa, The Voice senior 2025

Franco Cosa non fu l'unico a proporre questa commistione con la black music, negli stessi anni si affacciano sulle scene due artisti con risultati piuttosto interessanti: **Ivano Fortuna** e **Gianni Cellamare**. Ivano è un po' un tuttofare, compositore, autore di testi e soprattutto batterista/session-man per valanghe di artisti, folgorato da ritmi e sonorità etniche (ora africane, ora indiane) e suggestioni new age.

‘u vìne ‘nzìste,
e le ‘uagnèdde bòne

Copertina del singolo "Chiacchere Vacante" dei Maranjapoint, 2021

Cresciuto musicalmente dalla fine degli anni '80 lavorando assieme al **Sound Movement Studios** (progetto-costola in terra bergamasca dei **Panama Studios**), pubblica nel 2004 un album in tarantino, "**Uèzete**", avvalendosi del contributo di musicisti enormi come il napoletano **Tony Esposito, Mario Rosini**, da Gioia Del Colle, e **Tony Scott**, americano. Le sonorità risentono di influenze afro-jazz e gitane, considerata la forte presenza dell'apparato percussivo (ricordando un po' le atmosfere di **Enzo Avitabile & i Bottari**), anche nelle canzoni più calme, come "'**U Pescatore**" e "'**A Vìte**".

Gianni Cellamare è un eccellente musicista che nel mare magnum dell'acid jazz mediterraneo ci sguazza invece dagli anni '90, strizzando l'occhio sinistro al groove internazionale e quello destro alla cultura locale. Sono due i suoi progetti in tarantino: con i **Maranjapoint** a partire dal 1992 e con i **Taranto 4tet** nel 2009.

I Maranjapoint, frutto dell'incontro con **Enzo Granella**, futuro membro dei **Tarantolati di Tricarico**, furono una band di culto nell'area ionica, proponendo un incontro tra funk e jazz fusion a tinte afro-latine davvero interessante. I testi sono molto teatrali e molto "citazionisti", volti a tenere accesa la fiamma dell'identità tarantina: e quindi giù di nomi di giochi antichi ("**Manuè Zozzò**" e "**A Livorije**"), vai di Birra Raffo, cuzzaruli, pescatori e insulti in vernacolo vari ("**Pagliaccio Fanatico Stuè**", forse primo esempio di pezzo reggae in tarantino, un connubio che vedrà la sua esplosione solo nel decennio successivo), anche se non viene ignorato un certo slancio politico ("**Il pesce**").

Le vere chicche della sua produzione sono la traccia corale "**Gente Antica**" e la strumentale in botta di sax "**Mar Piccolo**", elegantissime e ancora estremamente moderne in quanto a sound.
D'altra parte, ascoltare i Maranjapoint non può prescindere dalla loro dimensione dal vivo, e infatti l'unico album registrato dalla band – composta, oltre a Cellamare, da numerosi musicisti, di cui almeno la metà estrazione garage rock anni '80, poiché membri dei **The Act** – è quello di un concerto in un (ex?) manicomio bolognese nel 1992, mentre di più recente pubblicazione sono il Latin rock à la Santana di "**Chiacchiere Vacante**" e la ballad "**Ce vè pe mare**".
Anche l'album '**U Popole Mije**, realizzato nel 2009 da Gianni coi Taranto 4tet, seppur meno accattivante nelle sonorità, non è da trascurare se siete appassionati di un jazz più notturno e rilassato (contiene peraltro due cover di **Enzo Del Re**, gigante semi-dimenticato del cantautorato pugliese).
Ad ogni modo, per quanto validi, molti di questi progetti sono passati ingiustamente sotto traccia presso il "grande pubblico", mentre a incidere pesantemente nell'immaginario culturale cittadino e non, fu la generazione successiva di musicisti jonici: quella figlia dell' hip-hop e del raggamuffin.
in città. artisti come **Moddi MC, Fido Guido, Zakalicious, Pacefatta, Sud Foundation Krù**, ma anche spazi pubblici fondamentali, come il Jamaica o il C.S.O.A. Città Vecchia, non solo hanno scatenato un coinvolgimento enorme per più generazioni di tarantini, non solo hanno rinnovato un uso del dialetto che rischiava in quel periodo di accartocciarsi su se stesso, ma sono diventati a tutti gli effetti la tradizione, la musica identitaria all'interno della quale un tarantino si riconosce e conserva la memoria comunitaria.

È solo con questa rivoluzione interna che il tarantino si riversa concretamente al di fuori dei confini comunali. Moddi MC, facendosi notare coi **Pooglia Tribe** alla fine degli anni Novanta, soprattutto grazie a sessioni di freestyle memorabili, riuscirà a duettare anche con artisti già

Copertina di Melma&Merda, con Moddi MC ospite in "Top Xigent", 1999

piuttosto importanti a livello nazionale, come **Neffa** e **Gopher** in "**Già da un po'**", **Kaos One** – la sola barra di "**Sprekelescene**": dammi tre parole: còzze c'u lemóne vale la carriera – , ma soprattutto ad apparire in un album di culto per la storia hip-hop italiana: **Melma&Merda**, del '99.

Invitato dai fidati Kaos, Sean, Deda e Neffa, alla produzione, a Moddi viene affidato l'attacco micidiale di "**Too Xigent**", un pezzo allucinante, con un groove cattivissimo che le orecchie più esperte riconosceranno al volo: si tratta dell'attacco de "**L'Eroe di Plastica**", brano di chiusura dell'album mediterranean prog "**Rosso Napoletano**" di Tony Esposito.

In generale però negli artisti hip-hop tarantini non è raro trovare un'insospettabile vena funky: si ascoltino brani come "**Tarantini Puro Sangue Rmx**" e "**Cummagireavuetmò**" dei **Pacefatta**, interpreti anche dello storico inno del Taranto "assìme pàcce pe' le chianchiarèdde…", che non credo proprio non necessiti di presentazioni. O ancora, diversi pezzi della discografia di **Sciamano** ("**Sulla Poltrona**") e **Robert8** ("**Ribelli**"), ma anche "**Il Pollo**" della ben più nota **Mama Marjas**, che insieme a **Don Ciccio** nel 2015 con l'album "**Mama**" diresse il tarantino verso territori latinoamericani ancora inesplorati. A ritmo di cumbia ("**La Gente**") e dembow ("**Poco Poco**") riuscì ad anticipare di qualche anno, dal basso, le tendenze del pop più radiofonico senza tuttavia scendere a compromessi qualitativi o cercando del successo facile.

Fido Guido, Terra Di Conquista, 2006

Non resta quindi che fare menzione degli artisti che più hanno lasciato un segno nell'immaginario collettivo a Taranto, rendendo un genere decisamente poco comune in Italia come il ragamuffin il più rappresentativo del patrimonio linguistico tarantino: **Fido Guido** e Zakalicious. Due approcci differenti, due stili di scrittura quasi opposti: nel primo prevalgono tematiche di tipo sociale e politico, in cui il tarantino si fa strumento di unione e comunicazione diretta, reale, con tutti gli strati della società cittadina, verso problematiche di ambiente e lavoro, in un periodo in cui la coscienza socio-culturale a Taranto era ristagnante, se non arida. Canzoni come "**Fùme Scùre**" o "**No Ne Stònne**" sono diventati inni, simboli di lotta e resistenza cittadina; non vanno trascurati però brani più sotterranei come

Pacefatta, Pacefa, 2003

Zakalicious, La Casa della Parrucca, 2005

"**Vastase**", con **MalaTesta** e Moddi, la splendida dedica romantica uptempo "**Sine Uagnèdde**", la bomba da dancefloor drum'n'bass "**Tataranne**", in versione remixata dal producer lizzanese Alberto Dati.
In Zakalicious invece si nota, esclusa qualche eccezione, un approccio più "festaiolo" e leggero ("**La Festa**", "**Grazie Mamma**", "**La Signora di Sopra**"), pur rimanendo in territori ragamuffin. Per chiudere il cerchio, ricollegandoci a Majorano, il primo EP di Zakalicious, "**La Casa Della Parrucca**", del 2005, nasce anch'esso in un periodo di lontananza da Taranto: a Bologna frequenta le prime dancehall e i primi sound system e sempre lì comincia a registrare.

Kid Yugi, I Nomi del Diavolo, 2024

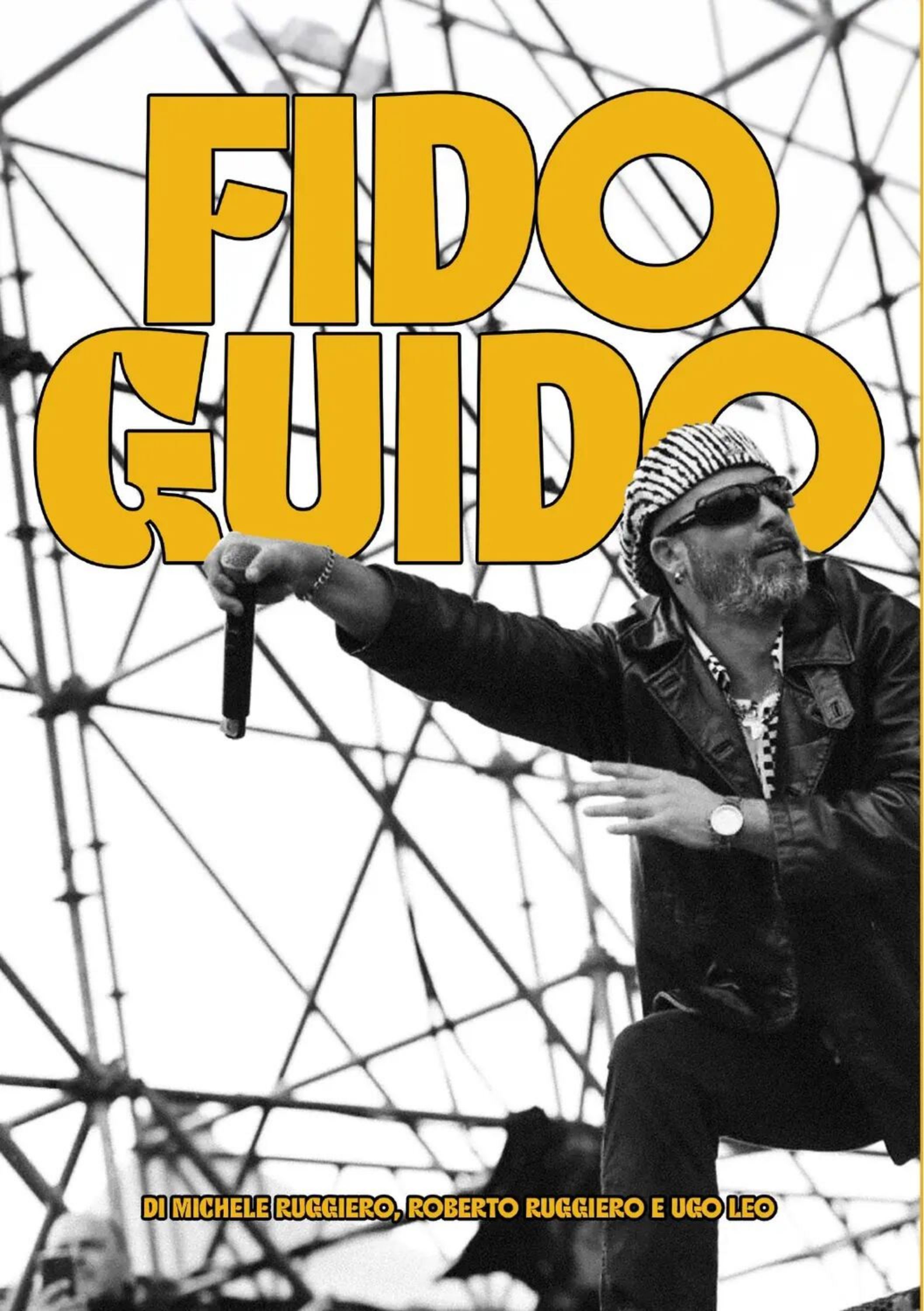
Ne La Casa Zakalicious strappa i capelli a noti riddim giamaicani nati in lingua inglese per trapiantarci la propria "parrucca" in lingua tarantina, riuscendo a creare delle vere e proprie hit tutt'ora cantate e conosciute da chiunque in città.
Giunti alla fine di questa mini-enciclopedia in cui sicuramente sarà sfuggito qualcosa, la sensazione è che qualcosa in città si stia muovendo di nuovo, che un'altra ondata stia per arrivare, dopo un decennio di alcune sporadiche eccezioni tra r'n'b e trap come "'U Pescatore", di **Furcè**, "TANTITÀ" di **NUMA**, e ovviamente **Kid**

Yugi, che utilizza, tuttavia, un dialetto leggermente diverso, in quanto di Massafra. E tuttavia proprio Kid Yugi è simbolo di questa nuova ondata, perché re-incarna perfettamente la sensibilità verso tematiche più profonde e politiche, propone un rap incazzato e concreto, parlando, al contempo, a un pubblico molto ampio e generalista.
E rende chiaramente omaggio a chi è venuto prima di lui: grazie a "**Ilva**", la voce e il sound di Fido Guido sono arrivati perfino al primo posto delle classifiche di vendita italiane, finalmente alle orecchie di migliaia e migliaia di persone al di fuori del territorio comunale.
Qualche ultimo esempio? "**General Ludd**" di **Zimiquel**, col suo "flow stumacúse", e la scelta di campionare la colonna sonora di **White Pop Jesus** (film di culto allucinato del 1980, registrato proprio a Taranto, con musiche dei nostri sacri Franco Bixio, Vince Tempera e Alberto Mandolesi), dimostrano che c'è ancora molto da esplorare musicalmente nel linguaggio tarantino, e gli artisti e ascoltatori jonici hanno ancora voglia di tenere viva, e rovente, la sua potenza incendiaria.
Ne sendíme!

Ascolta “General Ludd” di Zimiquel

Leggi l’articolo completo su Nikilzine

Ascolta i brani da YouTube



FIDO GUIDO

DI MICHELE RUGGIERO, ROBERTO RUGGIERO E UGO LEO

'06 TERRA DI CONQUISTA

'09 SULLA STRADA

'12 SCREAMS FROM IRON CITY

'12 REALTÀ E CULTURA

'18 TARANTOLOGY

'20 CANGIANE LE TIMBE

'21 COME ME

" NO NE STONNE "

intervista a Fido Guido

Prima di Fido c'è Guido.

E prima ancora del microfono, c'è una voce vera. Una voce che viene da un posto che conosciamo bene: con i suoi pregi e i suoi difetti, il mare bello e le contraddizioni che non si cancellano con una canzone. Partiamo dal principio. Chi era Guido prima di essere Fido Guido?

"Questa domanda mi riporta all'infanzia. Sai, quando si è piccoli si cammina sempre su orme più grandi, quelle tracciate da chi è venuto prima di noi. Segui una strada di vita vera, fatta di esempi, di riferimenti. La musica è sempre stata parte integrante della mia vita: avevo sei o sette anni quando ho scoperto i tamburi, una vera e propria "malattia". A dodici anni ho iniziato a suonare la batteria, in una Taranto che – a differenza di come molti potrebbero immaginare – negli anni '80 viveva una stagione musicale e culturale molto attiva. C'erano tanti gruppi e, sembra strano dirlo oggi, Piazza della Vittoria era il punto di ritrovo dei ragazzi della città, ognuno con la propria cultura e identità. Era bello vedere che, in contrasto con la violenza e la malavita di quegli anni, esisteva anche una corrente musicale fortissima, viva."

In quale quartiere sei cresciuto?

"Fino ai 4-5 anni ho vissuto al quartiere Salinella: in Via Ancona, vicino lo stadio. Poi ci siamo trasferiti alle spalle della Concattedrale. Taranto, già allora, somigliava molto a quella di oggi: un grande paesone. Paradossalmente, prima c'era anche tanta voglia di fare, di esprimersi, di stare in strada, di incontrarsi. Oggi i social hanno spazzato via molte abitudini, ma allora, anche con mezzi più poveri, c'era una vitalità enorme. Anche fare musica era complicato. Registrare era difficile, ma c'erano tantissime persone con un talento pazzesco che purtroppo non hanno mai inciso nulla, se non andando via da Taranto. La nostra città non ha mai sostenuto davvero chi fa musica, né allora né oggi. È sempre stato tutto un grande "fai da te"."

"I RAGAZZI DI OGGI SEGUONO UN'ALTRA DIREZIONE, ASCOLTANO CONTENUTI SPESSO VUOTI, BASATI SOLO SU IMMAGINI, SU STATUS, SU COSE MATERIALI."

Hai un'etichetta indipendente: Zuingo Communication, nata nel 2009. Come è nata e quali difficoltà incontri?

"Le mie prime esperienze musicali risalgono a oltre trent'anni fa. Erano i tempi dei So Fucking Confused, il gruppo punk-hardcore di Taranto che più osava negli anni '90. Abbiamo iniziato nel '95, registrando i primi demo su quattro tracce. Non c'era molto altro. Solo nel 2005 siamo andati per la prima volta a registrare in uno studio vero, a Pisa. È lì che è iniziata la mia esperienza come Fido Guido, con le prime autoproduzioni. Tra il 2004 e il 2009, qualcosa è cambiato: sono arrivati gli home studio, la tecnologia è diventata più accessibile, e molti hanno iniziato a produrre direttamente da casa. In quel periodo non serviva un'etichetta, avevi una possibilità se la tua musica piaceva davvero alla gente. Non c'erano algoritmi, playlist pilotate, non c'erano tutte queste logiche di marketing esasperato. I miei primi dischi —Terra di Conquista (2005), Sulla Strada (2009), Realtà e Cultura (2012) — sono nati così, con le mie sole forze. Nessuna major, nessun investimento alle spalle. Solo riconoscimento popolare, reale. È stata una fortuna vivere un periodo in cui, se avevi qualcosa da dire con onestà, trovavi un pubblico pronto ad ascoltarti. Oggi è cambiato tutto, le major si comprano gli spazi pubblicitari e i posti in classifica. Ti svegli la mattina e già sai quale canzone sentirai tutto il giorno, te la ficcano nelle orecchie in ogni modo. Il pubblico non sceglie più: subisce. E se oggi riesco ancora a produrre, e c'è ancora tanta gente che mi ascolta, è grazie a quel circuito reggae che è nato nei miei anni e che ancora resiste. Ma c'è un vuoto generazionale. I ragazzi di oggi seguono un'altra direzione, ascoltano contenuti spesso vuoti, basati solo su immagini, su status, su cose materiali. Roba che dura un mese, due, poi sparisce. Non esistono più le canzoni che restano nel tempo. Non le canti perché ti entrano dentro, ma perché te le impongono, con tre note storte e parole biascicate."

Consideranvdo che scrivi in dialetto tarantino, in italiano e in inglese, come descriveresti il tuo percorso creativo? Come convivono queste lingue nella tua musica e nella tua espressione artistica?

"Il mio approccio con la musica nasce dagli strumenti. All'inizio ero completamente affascinato dalla melodia, dai giri di chitarra, dagli arrangiamenti. Era un amore puro per il suono, per la struttura musicale. Ma poi è arrivata la necessità di trovare

un linguaggio, di comunicare, e lì è cambiato tutto. In certi momenti ho usato il tarantino, in altri l'inglese. Il dialetto l'ho scelto perché venivo da un percorso che non era solo musicale, ma anche profondamente militante. Frequentavo i comitati di quartiere, i centri sociali… ambienti dove si respirava una certa cultura, una coscienza politica. In quel contesto, io e i miei compagni ci trovavamo spesso a dover comunicare con la città, a dire delle cose, su temi come l'ambiente ad esempio. Oggi sembra normale criticare l'industria dell'acciaio, ma alla fine degli anni '80 non lo era affatto. Se in una manifestazione provavi a parlare di quelle ciminiere, rischiavi di essere linciato. Parlare del legame tra i tumori e l'Ilva, era un tabù. Gli spazi per i giovani stavano scomparendo. Quando l'industria è entrata in crisi, è arrivata l'eroina: la città viva, ricca di musica, teatro, cinema, si è sgretolata. Oggi ne paghiamo ancora le conseguenze. La mia musica è nata in mezzo a tutto questo. Le difficoltà dei miei amici, le loro vite precarie, anziché scriverle solo nei volantini delle assemblee, ho iniziato a metterle nei testi delle canzoni. Come me, lo hanno fatto in tanti. Non ho inventato nulla. Ho solo scelto di rivendicare dei diritti — nostri, vostri — usando la musica. Perché, alla fine, la musica resta. Non è un volantino che si perde per strada. La musica ti accompagna per la vita. Il dialetto l'ho usato per questo: per parlare alla mia città. Volevo che certi messaggi arrivassero dritti, senza filtri. Non era solo per 'incazzarsi' o per dire parolacce, come spesso si pensa. Il dialetto, per me, è stato uno strumento di rivendicazione. Serviva a dire le cose che ci hanno tolto."

Hai avuto dei modelli che usavano il dialetto nella musica, o è venuto tutto da te?

"Lo stile l'ho imparato da me. E mi sono accorto che era diventato uno stile proprio quando è uscito il primo CD, "Patrune 'e sotte". C'erano intercalari miei, frasi come 'te pigghie de ponde', che sono diventate subito dei must tra le persone. Ho capito, così, che quel linguaggio, quel modo di fare musica, avevano colpito nel segno."

Un aspetto che poche volte viene ricordato è quanto "spacchino" i tuoi concerti, grazie soprattutto alla band che ti segue da anni. Come preparate i vostri live? Quanto è forte l'influenza dell'hardcore punk?

"Non preparo nulla. Quando salgo sul palco non porto un personaggio: porto me stesso. Con tutte le mie contraddizioni, le cose belle, le cose brutte, i traguardi e i fallimenti. Come tutti. A me piace cantare. E durante i concerti, anche se ci sono tre o quattro persone, io sorrido lo stesso.

Perché il 'priscio' — la gioia, l'adrenalina — me lo dà quello che faccio, non quanta gente c'è sotto al palco. L'hardcore punk mi ha insegnato proprio questo: essere naturale, fare le cose perché le senti, non perché ti aspetti qualcosa in cambio."

Da anni porti la tua voce al Primo Maggio di Taranto, che valore ha per te quella piazza, quella gente, quel palco ?

"Hanno un valore enorme, e sono davvero contentissimo che nella mia città ci sia un'iniziativa del genere. Ringrazio Massimo Battista, che mi coinvolse sin dall'inizio. Anche nelle edizioni in cui non ho partecipato, la gente mi acclamava lo stesso — e questo per me è stato un segnale fortissimo. Un riconoscimento spontaneo, che mi ha fatto capire quanto ormai io sia diventato, nel tempo, un pezzo di quel palco. Mi sento fortunato, perché tanti altri ragazzi non hanno mai avuto l'opportunità di salirci. Così, quest'anno — il 29 aprile — ho portato con me più di qualcuno. Avrei voluto portarne altri. Perché oggi a Taranto ci sono giovani che fanno cose bellissime, artisticamente e umanamente. E meritano quel confronto con il pubblico, quel battesimo del fuoco, che solo il live può dare. È sul palco

E meritano quel confronto con il pubblico, quel battesimo del fuoco, che solo il live può dare. È sul palco che ci si misura davvero. E se posso aiutare qualcuno che merita, lo faccio con gioia."
Chi ti ha impressionato di più della nuova scena tarantina?
"Ci sono tantissimi ragazzi bravi, quello che più mi ha colpito di più è Shivr, ma poi ci sono anche Moisen, El Blanco e Loren. Poi come produzioni, uno che "sta spaccando" è Jaze Dean. È una crew che fa cose di qualità. Questa scena ha un bel potenziale, contrariamente al reggae, che si affida ai soliti nomi."

Hai scelto di non andar via. Che significato ha, per te, il legame col territorio in un mondo che ci vuole tutti ovunque, tranne che a casa?

"Il mio legame con Taranto ha attraversato diverse fasi. La mia famiglia è tarantina a metà: mia madre è profuga dell'Istria; da bambino ho vissuto in posti diversi. A Taranto soprattutto d'inverno. Il mio vero rapporto con la città è nato a quindici anni, quando ho cominciato a militare, nel centro sociale "Città Vecchia". Lì avevamo la nostra prima sala prove, e ho capito cosa significasse davvero rivendicare gli spazi, avere il diritto alla cultura, scoprire che c'era altro oltre la malavita. Taranto in quegli anni viveva la guerra di mala. L'aria era pesante come il piombo. E tutto quello che oggi si riesce a fare, anche se in pochi lo sanno, nasce proprio da quei momenti durissimi che abbiamo attraversato. C'era un tempo in cui, se montavi il palco con una batteria in Piazza della Vittoria, arrivavano dieci ragazzini e "te smundavene a batterie mendre sunave". L'attaccamento che ho verso Taranto viene proprio da lì: da quel lavoro quotidiano, silenzioso, fatto per risollevare un po' la vita nei quartieri. Oggi sono sparite iniziative come i biliardi di quartiere. Perché non vogliono che la gente stia per strada. Un esempio lampante è il chiosco di Gaetano. Piccole cose, ma fondamentali per il tessuto sociale. Io non me ne vado. Prima di tutto perché ho una figlia, e lontano da lei non ci so stare — "tant'è ca me l'agghie purtate pure suse u palche". E poi Taranto è la mia storia. Le ho regalato una vita intera, insieme a tante persone che oggi nessuno ricorda, ma che hanno fatto moltissimo. Gente che dal nulla creava palchi in piazza solo per amore della città, per far vivere la cultura nei quartieri, dando un'alternativa alle discoteche, che erano l'unico svago. Purtroppo non c'è un archivio di tutte queste cose. Nessuna memoria ufficiale. Tutto quello che è stato fatto — concerti, iniziative, nomi, volti — rischia di svanire. Ma c'è stato. E c'è ancora, nei racconti di chi c'era.

CHE GENERE MUSICALE ASCOLTI DI PIÙ IN QUESTO PERIODO?

Reggae digitale e raggamuffin.

CI LASCI UNA TRACCIA CHE TI RICORDA L'ESTATE IN CITTÀ?

Vamos a la playa.

QUAL È LA TUA SPIAGGIA PREFERITA DI TARANTO?

Tra torre ovo e campo marino.

TI SENTI PIÙ POETA, PIÙ 'UAGNONE' O PIÙ LO 'ZIO SAGGIO' DEL QUARTIERE?

Uagnone -ride-.

SE TARANTO FOSSE UNO STRUMENTO MUSICALE, QUALE SAREBBE?

La gran cassa (riproduce il suono con la voce).

SPIEGA TARANTO CON UN'IMMAGINE.

Un tramonto sul Mar Grande, visto dal Ponte di Pietra, che si scontra con le lamiere arrugginite del porto e di tutta la zona industriale.

La nuova generazione mi ha colpito. Ha capito prima e meglio di noi che, a un certo punto, da Taranto bisogno anche andarsene. Ma non per scappare. Per imparare, crescere, assorbire. Capire cosa vuol dire far durare le cose 10 o 15 anni, invece di vederle crollare dopo due. E poi tornare. Tornare e restituire tutto alla nostra terra. Se i ragazzi facessero questa scelta in massa, sarebbe una risposta fortissima. Una rivoluzione silenziosa ma reale."

Guido, se ti togliamo la musica, il nome d'arte, i dischi, come ti definisci oggi? Nella vita fuori dallo studio, sei felice?

"Potrà sembrare una banalità, ma al di là dei dischi, io ho una figlia. E questo mi fa dire che, forse forse, qualcosa di buono l'ho fatto davvero. Ho fatto una figlia buona — ride — quindi un pizzico di buono ce l'ho messo anch'io. E poi, guardando me stesso… già il fatto che sono arrivato a quest'età, con tutto quello che ho visto e attraversato, posso anche dirlo: 'Bravo Guido'. Senza presunzione, ma con gratitudine. Perché oggi riesco a campare facendo quello che amo. E questo, per me, è un traguardo vero. Un traguardo di cui vado fiero."

ascolti recenti Fido Guido

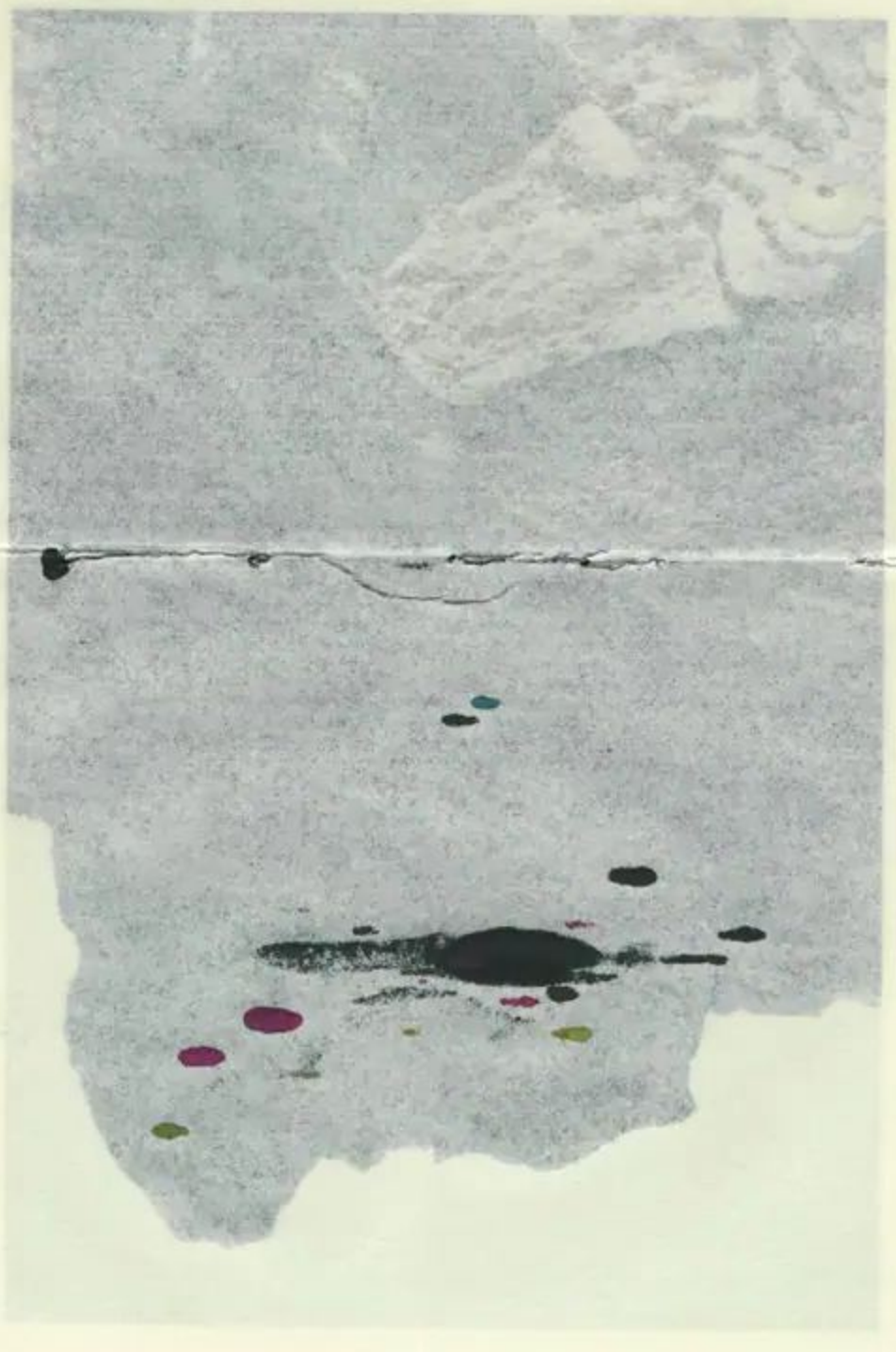
scar tissue, alessio pellicoro

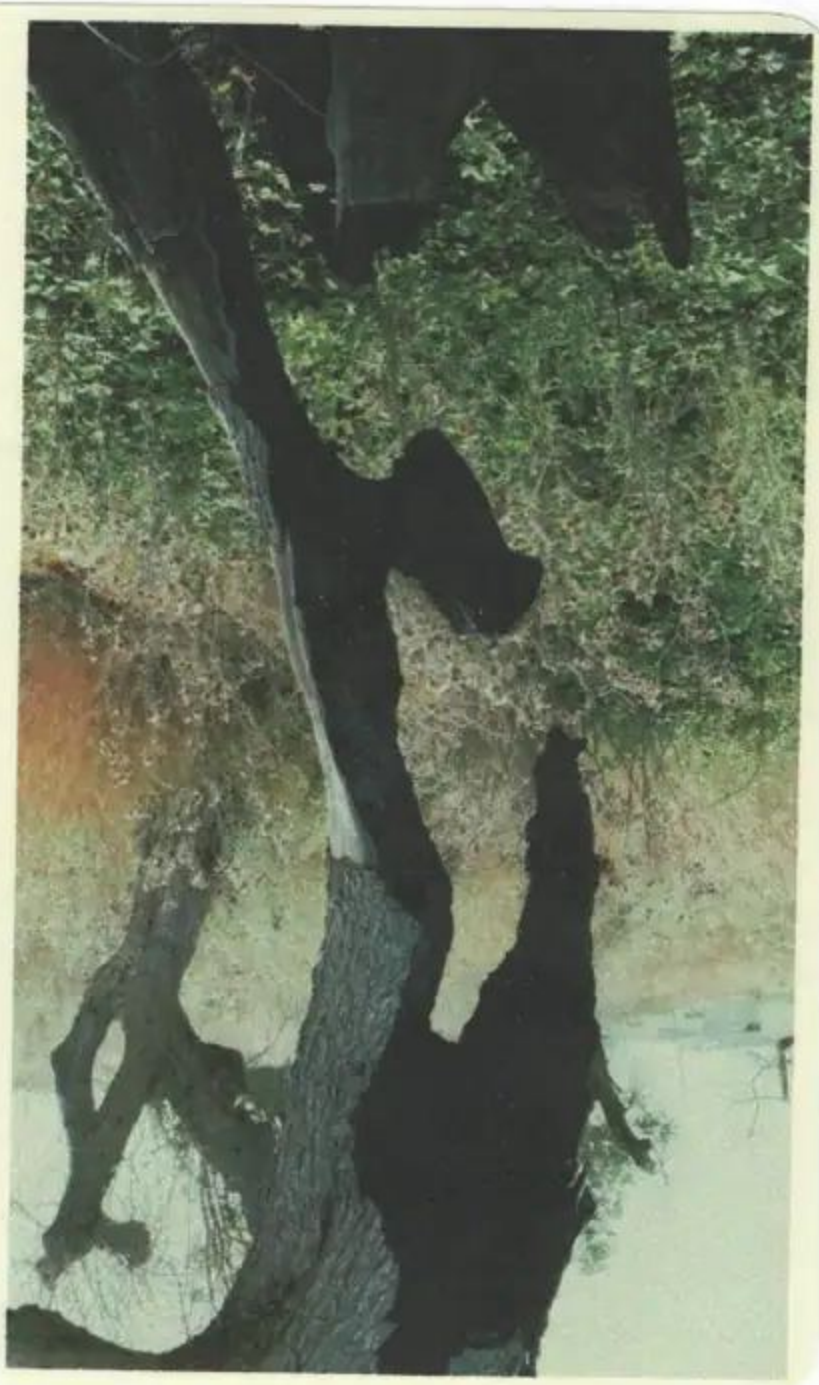
C'è una linea che trema tra il silenzio e il ritorno. Un confine disattento, slabbrato, dove il gesto umano ha lasciato la sua traccia e poi si è ritratto, e la terra (immobile nell'apparenza) ha cominciato lentamente a risalire. Riemerge, si piega, si flette, riformula. Cammino lungo questi margini irregolari, senza meta, seguendo la logica incerta delle crepe, dei resti, delle cose che non chiedono più di essere spiegate.

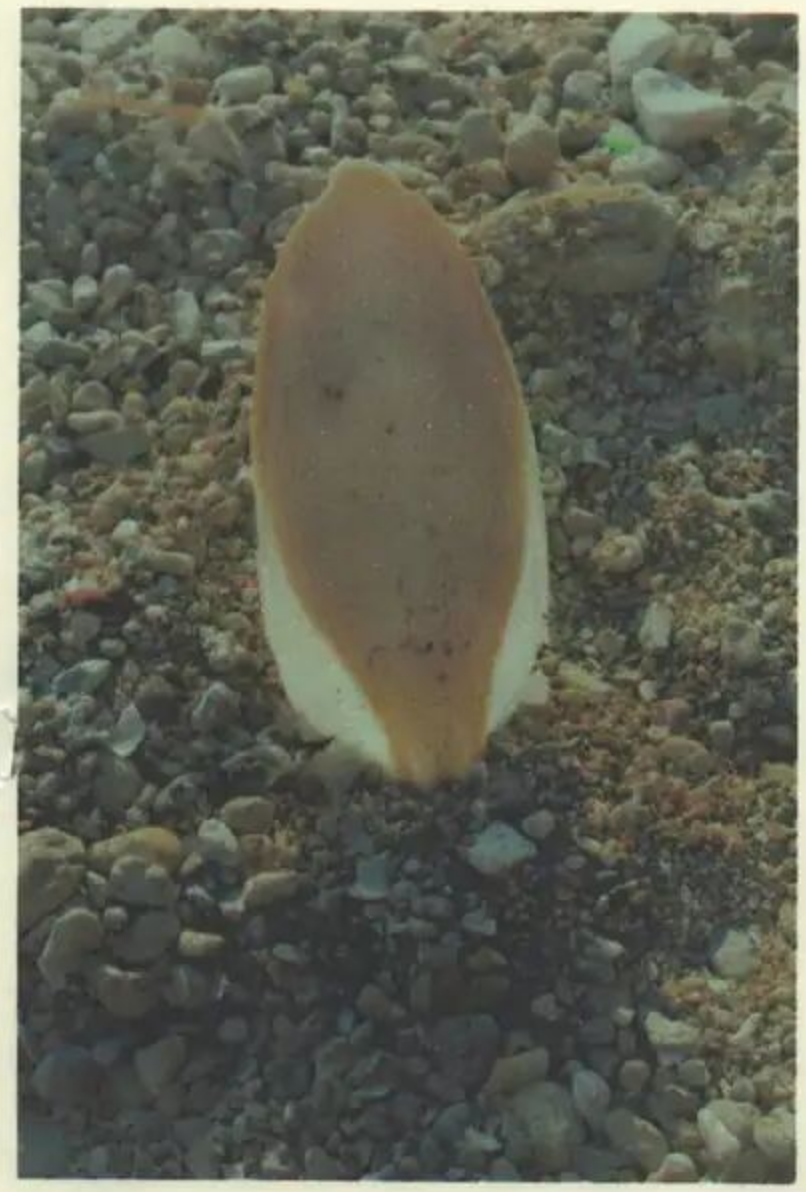
Ogni frammento che incontro sembra sul punto di disfarsi, eppure rimane. Cemento inghiottito dalle radici, ruggine che fiorisce come lichene, geometrie spezzate su cui il vento posa nuovi disegni. Non cerco equilibrio, ma attrito: quel punto di contatto fragile in cui la natura si riprende, si riappropria senza fare rumore, di sé stessa.

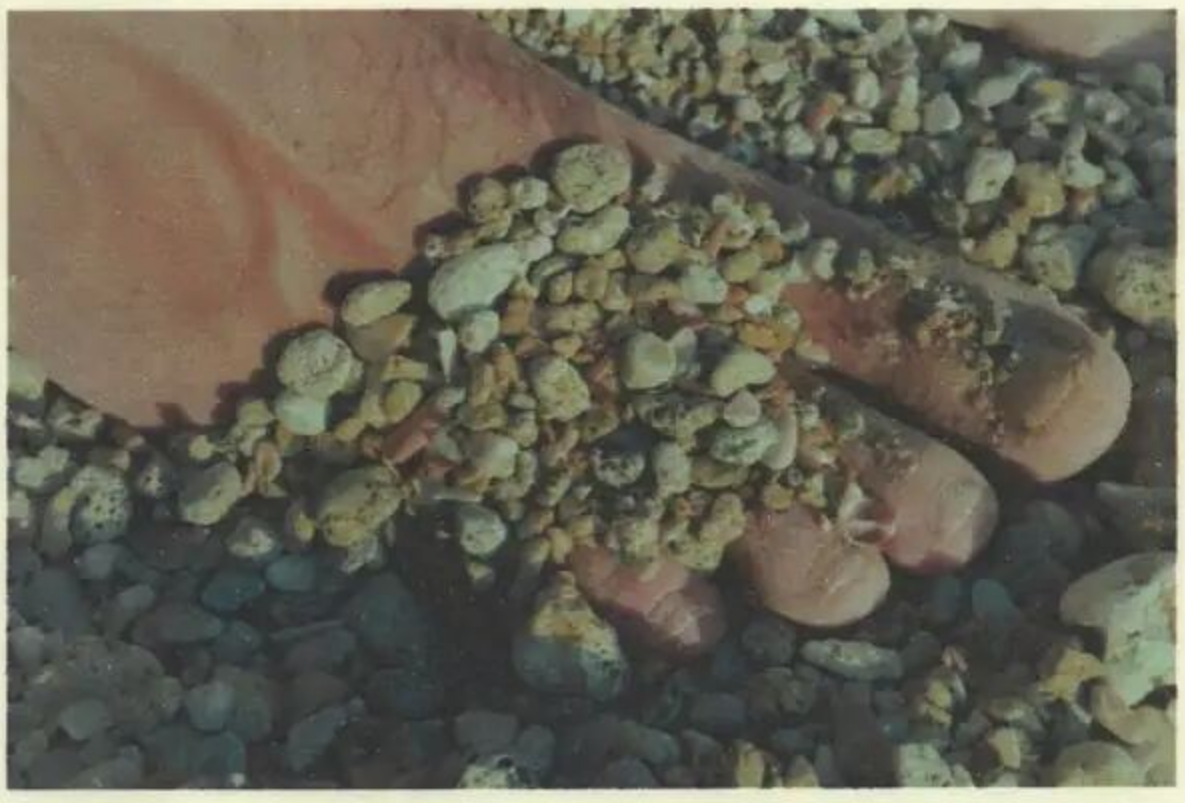
Fotografare, qui, aderire a un ritmo che non mi appartiene. Lasciarsi attraversare da ciò che muta lentamente, senza intenzione. Ogni immagine il prodotto di un'attesa disordinata, un incontro fortuito, in uno spazio dai confini distanti che non pretende di essere colmato.

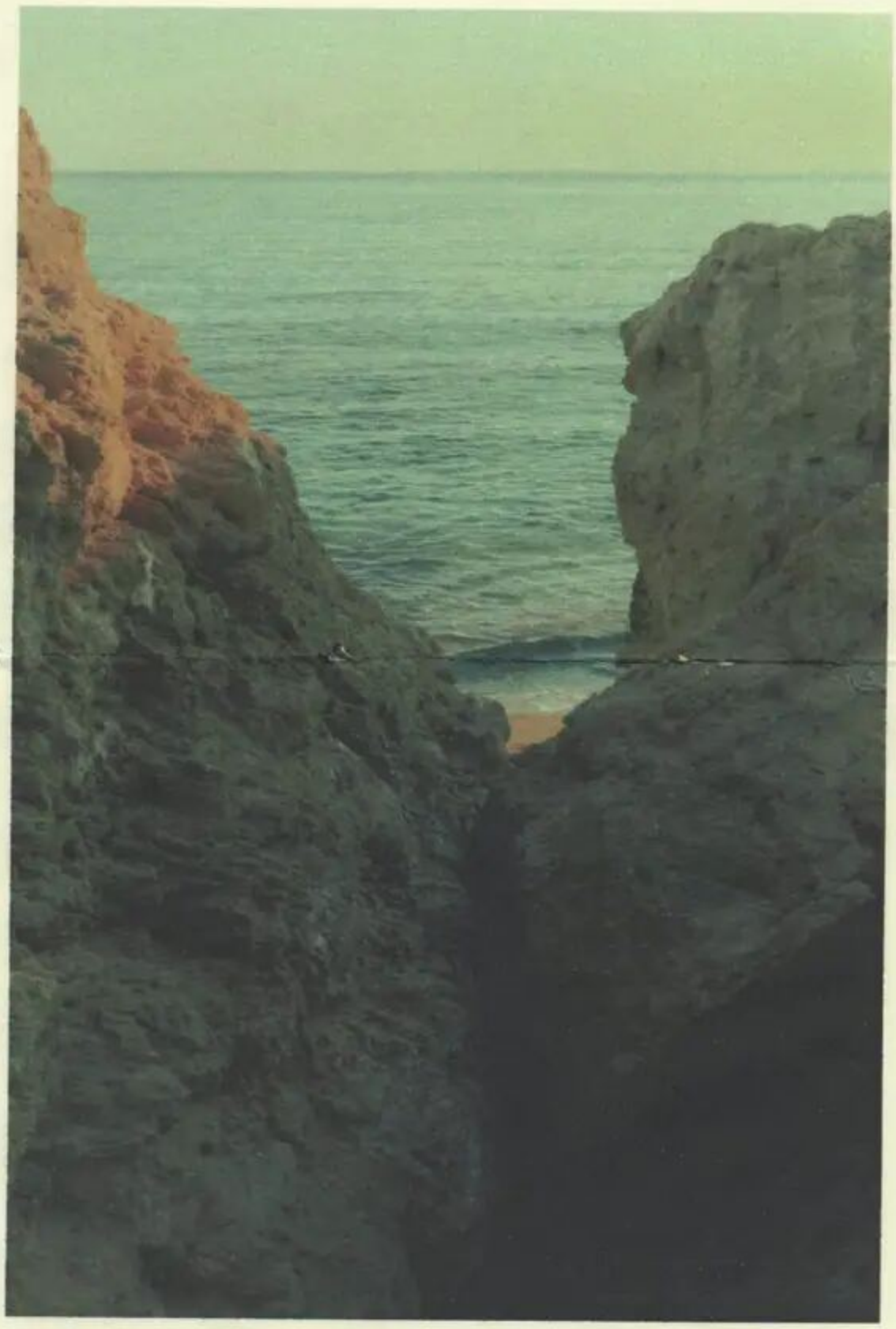
Raccolgo tracce, residui, appigli, apparizioni minime, lì dove tutto sembra sul punto di essere dimenticato e invece continua a vivere, altrove.











COM'È PROFONDO IL MARE

DI UGO LEO

Ci sono sere in cui [illegible]tà sembra ferma. Non dorme, non s[illegible]ove. Resta lì, sospesa. In quei mo[illegible]i, se c'è silenzio abbastanza, ci si n[illegible] fuori, su[illegible]ne, e si ascolta. N[illegible]usic[illegible] registrate, non qua[illegible]cconta. Solo quello che acca[illegible]o. Nudo. I rumori che spesso si ignorano. Il clang di un tombino. Una finestra che sbatte al terzo piano. Un gatto che miagola. Piccoli suoni che fanno compagnia. Poi, una sera, è arrivato un boato. Solo un attimo. Era gente che usciva dal teatro. Applausi, voci, portiere che si chiudevano male. Tutto insieme. Tutto vero. Quel suono lì… Non c'è accordo, eppure nasce insieme. Un battito collettivo. Una città che, per un attimo, respira nello stesso modo. Somigliava a un'onda. Che sale piano, si gonfia, si abbatte morbida sulle strade. E poi svanisce. Ha ricordato il mare. Quel tipo di presenza che si sente anche quando non si vede. Che sta nei muri umidi, nella luce bianca del mattino, nei polmoni. Forse anche quel boato – il suono del teatro – era una specie di mare momentaneo. Una marea di persone che esce, che si sfoga, che lascia un'eco. A Taranto, il mare non serve guardarlo. Basta sap[illegible] Che ogni tanto si fa senti[illegible] respira. E che dà, anche se no[illegible] si chiede nulla. Una specie di amic[illegible]i salutato, ma che ogni giorno lasci[illegible]lcosa in tasca. Altrove non è così. I[illegible]'è ma manca il suono giusto. Ci [illegible] ma non si cambia. Ci si alza, si corre, si torna. Ma non succede niente. Il mare si capisce solo quando manca. Quando non si può andare a vedere com'è oggi. Se è calmo. Se è incazzato. Se è blu o grigio. Se lascia entrare. E allora si cerca[illegible] rumori che gli somiglino. Una risata [illegible] in str[illegible]uso improvviso. [illegible] si muove per usc[illegible]eme, da qu[illegible]. Come camminare con una conch[illegible] all'orecchio. Per avere il rumore de[illegible]e sempre vicino. Manca qualc[illegible]non dovrebbe [illegible] suono arriva ad[illegible]so. C[illegible]braccio da chi non si [illegible]sce. Come una nostalgia che non ha [illegible]me. È in quei rumori che ora si cerca[illegible]re. Nei suoni che si accendono all'[illegible]ovviso. In quelli che arrivano e se n[illegible]nno senza spiegarsi.E ogni volta c[illegible]uccede, ogni volta che il rumore [illegible] tutto insieme anche solo per un is[illegible]… …allora si sente. Quel riflesso. Q[illegible] presenza. Quel mare che non fa ru[illegible]e, ma che somiglia a chi ascolta. È m[illegible] qualcosa, forse. O forse è tornat[illegible]cile dirlo. Così, si continua a cercar[illegible] suono altrove. In uno sbuffo di vent[illegible]tro un telo. Nei passi rapidi di un [illegible] tacchi sul marciapiede. Nel sile[illegible]po una frase lasciata a metà. [illegible]ore improvviso della gente che si muove, che si incontra, che vibra. E si resta lì. Con la conchiglia all'orecchio. In attesa del prossimo suono.

WITH
BRAND
SOUTH

A TTIM

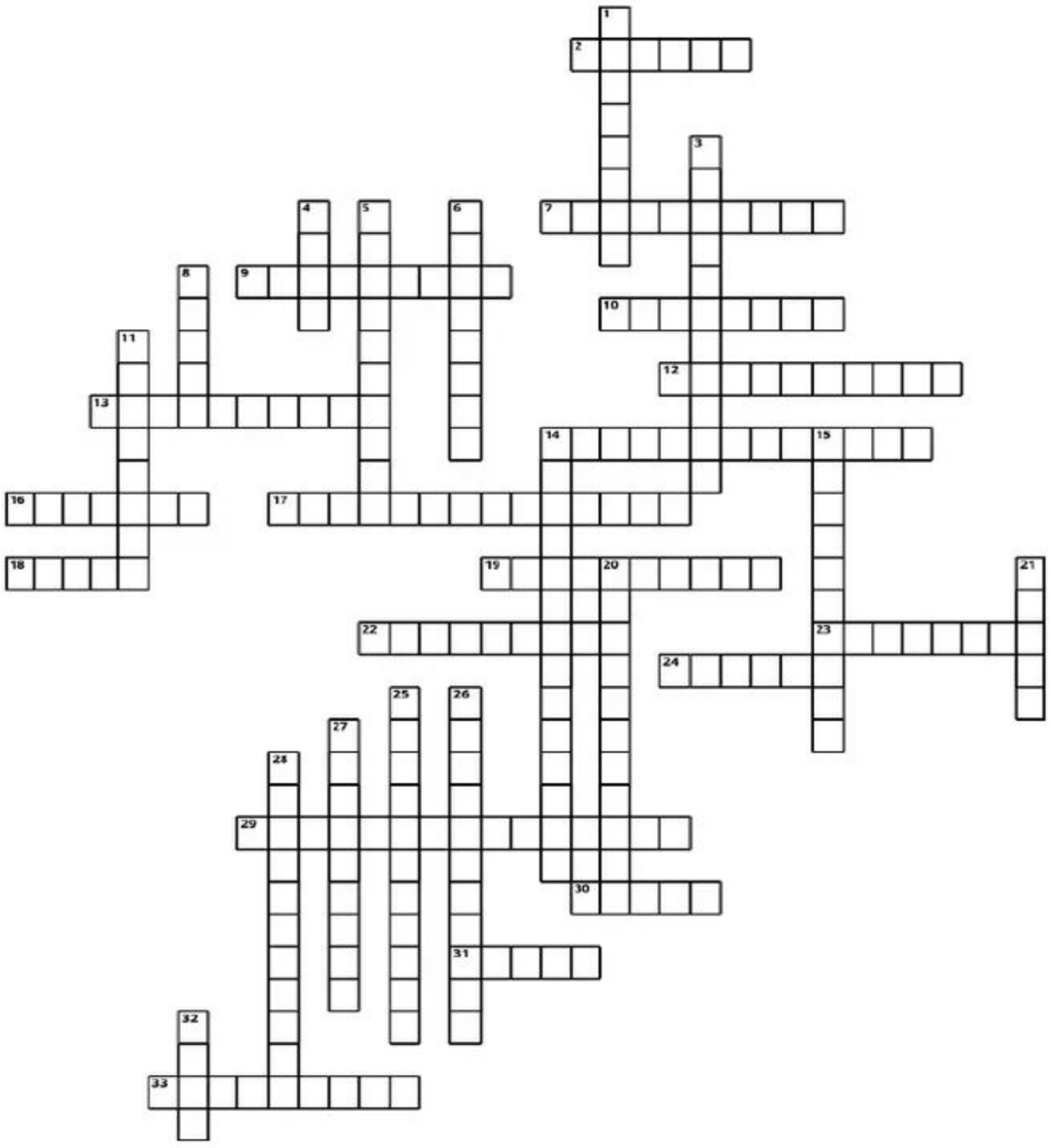
CAPA

A SOTT

ENIGMISTICA FUTURA

CHI È IL PERSONAGGIO IN FOTO?

PAROLE CROCIATE

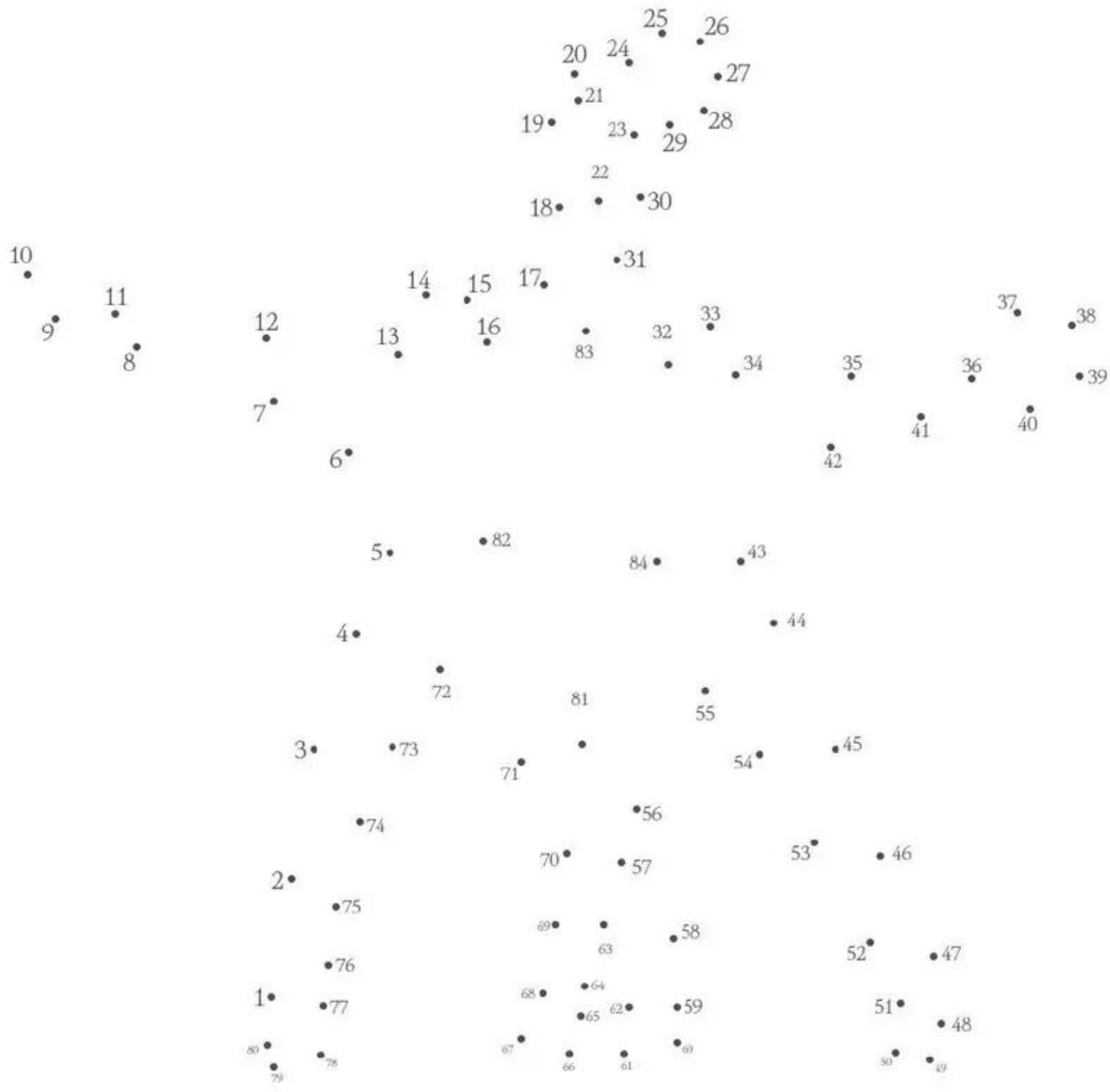


DEFINIZIONI

1 Applausi in via d'Aquino
2 Lo è il Castello
3 Era un filosofo, oggi un linguistico
4 Sala feste sotto una scuola media
5 Frutto di mare dal guscio gnuro.
6 L'autore di "Mai Nisciune"
7 L'eroe del Taranto Calcio
8 Sirena leggendaria che abita il Golfo di Taranto.
9 ...ce te pìnze ca stáme a Rai Uno?
10 Opposto al Mar Grande
11 Conosciuto anche come Bar Canada
12 i volumi di Taranto Futura
13 Fagottino fritto pieno di pomodoro e mozzarella
14 Lo attraversi quando arrivi a Taranto
15 È gialla, la bevi al Jamaica e raffigura Taras
16 S n ve u fridd e arriv u cavt
17 Affianco a Canneto c'è…
18 Quando ti senti appiccicoso si vede che è…
19 Noi
20 Cavalca un delfino
21 Non è Rai Uno ma è u…
22 Vento fresco.
23 Colui che suona uno strumento particolare durante la processione dei Misteri
24 Il polpo
25 Colonizzazione greca nel Meridione; c'erano dei campetti che si chiamavano così
26 Il nostro centro storico.
27 La via dello shopping tarantino.
28 Ti porta al Duomo di Taranto
29 Le vedi quando arrivi a Taranto vecchia
30 Giù le mani dal nostro fiume
31 evento religioso commovente del periodo pasquale
32 Collega i due mari
33 Raccolgono le cozze
34 In dialetto "ragazza"

UNISCI I PUNTINI

Unisci i numeri in ordine crescente, partendo dall'1 fino all'82, e scoprirai una delle immagini più simboliche di Taranto. Completa la figura e colorala come preferisci!



Eretto nel 1974 dall'artista Vittorio Di Cobertaldo su commissione dell'ammiraglio Angelo Iachino, il Monumento ai Marinai d'Italia raffigura due figure bronzee alte circa sette metri, nell'atto solenne di salutare con il berretto le navi in transito tra il Mar Grande e il Mar Piccolo. Collocato sul Corso Due Mari, in uno dei punti panoramici più suggestivi della città, è diventato un simbolo indelebile del profondo legame di Taranto con il mare, la Marina Militare e la sua antica tradizione navale. Ancora oggi rappresenta un punto di riferimento per cittadini e visitatori, evocando fierezza, memoria storica e identità collettiva.

NZACC
Un progetto di Taranto Futura

Director
Roberto Ruggiero e Ugo Leo

Grafiche
Michele Bernardo

Testi
Claudia Mastrorilli, Michele Ruggiero,
Roberto Ruggiero e Ugo Leo

Fotografia
Antonio Causi, Alessio Pellicoro

Image research
Michele Ruggiero, Carlo Vacca

Si ringrazia...
Archivio Sonoro Alfredo Majorano,
Fido Guido, Giusy Francavilla,
Giuseppe Loschifo, Nikilzine, Giovanni
Panetta, Angelo Cannata e Francesco
Vamo

@tarantofutura
2025

TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
TARANTO FUTURA
SALTALANNUNCIO
SALOTTO
2 3

PRODOTTO INDIPENDENTE "NZACC" 01 @TARANTOFUTURA 2025

TARANTO FUTURA